

**Viaggio nelle Marche del '700:
traduzione e note di alcune osservazioni inedite
di un viaggiatore d'oltralpe**

di **Vittoria Zompanti Oriani**

Il flusso dei viaggiatori stranieri in Italia dai paesi d'oltralpe, Francia, Germania, Inghilterra, comincia alla fine del Cinquecento; nel Settecento esso aumenta sensibilmente. Scrive Lassels nel 1670¹: "Dove può un uomo acquistare conoscenze maggiori che a Roma?, dove si parlano tutte le lingue, si insegnano tutte le scienze, dove s'incontrano gli uomini più saggi d'Europa, si trovano i migliori documenti, [...] dove convergono tutti gli ambasciatori stranieri, dove tutti i nunzi apostolici, quando vi fanno ritorno, depongono il fardello delle osservazioni compiute all'estero; e dove quasi ogni pietra è un libro; ogni monumento un maestro; ogni epigrafe una lezione, ogni anticamera un'accademia?". Si visitano Roma e l'Italia per allargare le proprie conoscenze, per imparare, e, più tardi, con aspirazioni anche maggiori. Con Winckelmann, ad esempio, già echeggia la nota prepotentemente individualista dello Sturm und Drang, unito al desiderio di vivere nella "alta scuola di tutto il mondo" ed alla sensazione di sentirsi, dopo questa esperienza, "purificato e temprato"². Goethe va a Roma alla ricerca di un'esperienza più profonda che non sia mera erudizione, bensì trasformazione e crescita della propria individualità: "Io conto d'esser nato una seconda volta, d'esser davvero risorto, il giorno in cui ho messo piede a Roma"³.

Non sorprende che con queste aspettative e questa ammirazione per il mondo classico, sempre più numerosi siano i viaggiatori diretti a Roma e all'Italia da tutta l'Europa nel XVIII secolo. La maggior parte di questi viaggiatori, la cui meta ultima è Roma, segue generalmente un percorso di viaggio che, privilegiando le regioni occidentali, la Toscana in particolare, trascura quasi completamente le Marche. D'altro canto questa scelta è perfettamente logica: lasciatisi il nord alle spalle, visitate Milano, Venezia, Bologna, le logiche tappe successive sono Firenze, Pisa, Siena, le splendide città della Toscana, ricche di tradizione artistica, già da secoli famose in tutta Europa. Per questo motivo,

"Proposte e ricerche", fascicolo 21/1988

mentre le città della zona occidentale sono assai presenti nei diari di viaggio, i ricordi marchigiani filtrati dagli occhi dei viaggiatori stranieri sono piuttosto rari. Alcune eccezioni famose sono costituite da Montaigne (1580), da Johan Caspar Goethe (1740), padre di Wolfgang, e da Montesquieu (1729) che passa per le Marche nel viaggio di ritorno da Roma a Bologna.

Come scrive Nando Cecini⁴: “Le Marche sono dunque un territorio di passaggio e come tale vengono descritte piuttosto frettolosamente. I nomi dei centri che vi ricorrono sono pressoché costanti con alcune accentuate emergenze. Loreto per ragioni religiose, Ancona per il porto, Senigallia per la fiera, Macerata in quanto capitale di legazione, alcuni luoghi sulla strada adriatica quali Pesaro e Fano. Le Marche al di sotto del Chienti, percorse da un primitivo tracciato della via Flaminia, sono quasi del tutto ignorate, così come l’entroterra appenninico, compresa Urbino, per non dire di città come Jesi, Fabriano, Camerino, Fermo, Ascoli Piceno [...]”. Proprio questa scarsità di documenti relativi alle Marche rende interessante un contributo, mai tradotto in italiano, che per il resto non si discosta particolarmente dai consueti diari di viaggio settecenteschi, anche se si tratta di uno scritto vivace nel quale, accanto all’erudita cultura dell’autore, emergono a tratti osservazioni e commenti più personali.

Stampato nel 1749 a Londra, il volume dal quale il brano viene tratto reca il titolo di *New Observations on Italy and on its Inhabitants*. Una dicitura informa che l’opera è scritta in francese da due viaggiatori svedesi e quindi tradotta in inglese da Thomas Nugent, L.L.D. e Fellow of the Society of Antiquaries, quello stesso Nugent che l’anno dopo, 1750, traduce in inglese anche l’*E-sprit des lois* di Montesquieu. Fra le righe del frontespizio una mano ottocentesca ha corretto a penna l’informazione relativa ai due viaggiatori svedesi ed attribuisce l’opera a M. Grossey o Grostey, francese. Il misterioso autore, francese o svedese che sia, è fra i non molti che decidono di seguire, andando a Roma, la direttrice Bologna-Ancona-Loreto. La parte relativa alle Marche di queste osservazioni di viaggio contiene anche una descrizione piuttosto dettagliata di *Loretto*, Macerata e Tolentino, e cenni brevissimi su *Cingulum*, *Humana* o *Numana*, *Cupra*, *Potentia* e *Auximum*, per concludersi con il passaggio in Umbria attraverso la piana di *Foligni* e i campi bagnati dal Clitunno, che richiama alla mente dell’erudito viaggiatore il Virgilio delle *Georgiche*.

Per ragioni di spazio segue qui soltanto la traduzione relativa alla tappa anconitana dell’autore. Questo erudito con il piacere della citazione non trascura osservazioni personali, come l’apprezzamento per il vino di Sirolo coltivato nelle vigne delle pendici meridionali del Conero, o il ricordo del vento che anche allora contrastava il passo di chi, a piedi, saliva a San Ciriaco, o le scalette e i

NEW OBSERVATIONS

O N

I T A L Y

AND ITS INHABITANTS.

WRITTEN IN FRENCH

By M. Grossey, a frenchman & not
BY TWO SWEDISH GENTLEMEN.

TRANSLATED INTO ENGLISH

BY THOMAS NUGENT, L. L. D.

AND FELLOW OF THE SOCIETY

OF ANTIQUARIES.

VOL. I.

L O N D O N :

PRINTED FOR L. DAVIS AND C. REYMERS,

PRINTERS TO THE ROYAL SOCIETY.

MDCCLXIX.

Frontespizio del libro del 1769.

vicoli della città vecchia, i nobili divenuti commercianti, e la figura, appena abbozzata eppure così vivace, della bella pellegrina e del ben giovane, suo aiutante, honi soit qui mal y pense. Nel presentare questo testo debbo ringraziare il professor Lamberto Bozzi il quale, avendo ricevuto il volume in dono durante un suo viaggio in Canada, mi ha dato l'opportunità di leggerlo e di tradurlo.

Nuove osservazioni sull'Italia ed i suoi abitanti [Traduzione]. Avevamo stipulato con il nostro Procaccio un accordo scritto in base al quale egli si impegnavo a fare una sosta nelle città che avremmo incontrato lungo il percorso. Ancona fu la prima tappa ed egli si fermò in una locanda miserabile a mezza lega dalla città. Secondo il contratto, gli chiedemmo di condurci fin là; ma poiché non c'era nelle vicinanze alcuna autorità a cui appellarsi, né vi erano cavalli disponibili a parte i suoi, e poiché ci rendevamo perfettamente conto che la sua intenzione era quella di costringerci ad affittare cavalli e postiglioni per raggiungere Ancona, decidemmo di mandare all'aria i suoi piani e, lasciato un servo con il carro, ci mettemmo in cammino per raggiungere a piedi Ancona, dove infatti arrivammo quella sera.

Dico questo per informazione dei viaggiatori che non potranno mai stare abbastanza in guardia con gente così onesta. Non trascuravo alcuna precauzione anzi, dopo qualche esperienza, avevo preso l'abitudine di segnare tutti i punti in cui avevo commesso errori e, aggiungendo nota su nota, frutto dei vari negoziati, questi accordi raggiungevano le dimensioni di contratti di non poca lunghezza. Dapprima quelli restavano stupefatti e rispettavano tutte le condizioni, ma i loro sguardi mi dicevano chiaramente che stavano escogitando qualche sotterfugio in ordine a ciò che era sfuggito alle mie previsioni e in effetti dimostravano, con qualche nuovo trucco, come quello di cui ho appena parlato, che non si riesce mai a prevedere tutto. Il lucro è il grande obiettivo di tutte le loro speculazioni, ma sono così felici di tormentare ed angustiare i forestieri, che non si danno mai per vinti, neanche quando non ne traggono alcun guadagno; e non appena se ne presenti l'occasione, si confidano l'un l'altro con una specie di piacere estatico: "ho coglio... questo forastiero".

A farla breve, avere a che fare con costoro significa impegnarsi nella scommessa che non riusciranno ad avere la meglio, ma disgraziatamente, riuscendo sempre ad averla vinta.

Ancona. La differenza tra l'aspetto della città e le descrizioni di Misson e di altri viaggiatori ci stupì enormemente. "È sorprendente - dice Misson - come sia scomparso ogni commercio da un luogo un tempo così famoso per i suoi

traffici. È vero - egli aggiunge - che dopo l'esempio di Anversa fatti simili non dovrebbero stupirci"⁵.

Ancona si presenta esattamente come Marsiglia, Genova, Livorno, Napoli e qualunque altra città che sia centro di grossi commerci marittimi. La nostra sorpresa aumentò a mano a mano che osservavamo la città più da vicino: il gran numero di magazzini pieni di merci, case commerciali collegate con i centri più importanti d'Europa e del Levante, manifatture per lo più di data recente ma destinate ad accrescersi e moltiplicarsi con il tempo; ricchissimi ebrei che vivono in comode e belle case, e infine conti e marchesi che, abbandonati i vecchi pregiudizi, esercitano il commercio e sono tutti presi da fatture e cambiali. La medesima industriosità e lo stesso fermento di attività si notano fra la gente comune: gli uomini trasportano le merci dal porto dentro la città, dalla città al porto, o da magazzino a magazzino, mentre le donne stanno in casa, o meglio nelle stanze piccolissime che costituiscono l'abitazione di tutta la famiglia, tessendo tela da vele; e in giro per il porto bambini di sette-otto anni si guadagnano da vivere trasportando rifiuti, *puzzolana* e calcina su carriole a mano. Un altro segno inequivocabile della crescente prosperità di Ancona sono i cantieri che si vedono ovunque per costruire nuove case o per ingrandire o abbellire le vecchie. In questo fermento generale i monaci non restano inattivi; parlando di Ravenna ho citato una chiesa grande e bella che i Domenicani di Ancona stavano costruendo dalle fondamenta.

Questa felice trasformazione delle condizioni della città è una prova vivente di come qualunque sovrano, perfino un papa, possa promuovere lo splendore dei suoi domini. Tutto sta nel dare un incentivo all'attività. Clemente XII ha compiuto questa trasformazione facendo di Ancona un porto franco, costruendo un lazzeretto, edificato sotto il controllo del suo architetto Vitelli; e poiché il pontefice non fece risparmi per un'opera così degna, essa è un capolavoro nel suo genere; infine, garantendo tolleranza per tutte le religioni che la chiesa di Roma ha escluso dalla sua comunione.

La frattura tra Benedetto XII e Venezia completò quello che Clemente XII aveva iniziato. Ancona, pur nella sua decadenza, era guardata dai Veneziani con gelosia. La frattura rese Benedetto XII ancor più deciso a ripristinare i commerci della città, ed egli stanziò fondi particolari per ricostruire le parti indebolite dell'antico molo e per allungarlo, così da provvedere una difesa sicura contro i venti del nord ai quali il porto è esposto.

La morte di quel pontefice non aveva ancora portato all'interruzione dei lavori i quali richiamano alla mente l'operosità degli abitanti di Tiro a Cartagine.

“Instant ardentis Tyrii...”, ecc. Ma dubito che ora, dopo la riappacificazione fra Venezia e la Santa Sede, questi nobili progetti saranno proseguiti da un papa veneziano che, oltre tutto, potrebbe pensare che le rendite della chiesa sarebbero meglio utilizzate per venire incontro ai bisogni di una città i cui abitanti sopravvivono in parte soltanto grazie alle elemosine.

L'antico molo di marmo costruito da Traiano è diviso nel centro da quell'arco trionfale di cui sono pieni tutti i racconti di viaggio e che, con il ponte di Rimini e la casa di Nimes, è uno dei resti più integri della grandezza romana che mi sia mai stato di vedere. Esso sembra appena uscito, posso dire, dalle mani dei suoi artefici, come se il tempo e gli elementi avessero rispettato, in questo monumento, la memoria di un principe il cui massimo piacere consisteva nel rendere felice l'umanità. Esso reca questa iscrizione:

Imp. Caesari Divi Nervae F.
Nervae Traiano
Optumo, Aug. Germanico, Dacico,
Pont. Max.
Trib. Pot. XIX. Imp. IX. Cos. V.P.P.
Providentissimo Principi,
S.P.Q.R. quod adcessum Italiae
hoc etiam addito ex pecunia sua portu,
tutioem Navigantibus reddiderit.

Sulla destra, sotto questa iscrizione, si legge:

Plotinae Aug.
Conjugi Aug.

E sulla sinistra:

Divae Marcianae
Sorori Aug.

La campata o luce dell'arco appare all'occhio di un osservatore alta più del doppio rispetto alla larghezza: una proporzione che lo rende troppo stretto ma che dipende dalla esiguità del terreno. In realtà se su uno spazio così limitato la campata avesse avuto le proporzioni normali e l'arco avesse conservato la sua altezza attuale, l'apertura avrebbe avuto l'aspetto di una specie di porta da cricket e la massa sovrastante l'avrebbe schiacciata; oppure, se la struttura

fosse stata contratta in proporzione, questo monumento, che doveva costituire da lontano un punto di riferimento per i naviganti, sarebbe apparso una sorta di minnolo invisibile se non a distanza assai ravvicinata. In breve, poiché il mare costituisce il suo vero punto di vista, i naviganti, il cui corso non si volge mai o quasi mai verso di esso, non percepiscono quasi la sproporzione della campata.

La cattedrale di Ancona si erge sulla sommità di un promontorio, chiamato dagli antichi *Cumerum*, ed è la prima visione che si ha di Ancona. Questo promontorio costituisce il vertice dell'angolo formato dall'Appennino che si volge in quel punto da nord a sud, dopo aver curvato verso est da Genova. Si può concludere che Ancona deve a questo angolo il suo nome che nella lingua dei greci i quali così la chiamarono, significa gomito, o *curva*, e non alla curva disegnata dal porto che, sotto questo riguardo, non ha niente di diverso da tutti gli altri porti del mondo.

Raggiungemmo la sommità di questo promontorio, che è tuttora abitata, con non poche difficoltà, combattendo contro il vento che ci soffiava in volto, nonostante il cielo fosse sereno. In verità la fatica fu tale da rendermi quanto mai gradito un bicchiere del vino della cattedrale che trovai perfettamente all'altezza dell'antica reputazione dei vini di Ancona. Esso viene ora chiamato *vino di Sirolo*, ed è il prodotto delle vigne del lato sud del monte, sulla sommità del quale si erge questa piccola rocca.

La cattedrale, dedicata a Sanctus Quiriacus, sorge sul luogo di un tempio consacrato a Venere e citato da Giovenale⁶: le uniche cose degne di nota sono alcuni buoni dipinti e il portale di marmo che fu senza dubbio costruito a spese del vecchio molo, ma che è assolutamente privo di gusto e di eleganza. Dal peristilio della chiesa si vedono a breve distanza il mare, il porto, la città, i cantieri e il circondario, una vista estremamente bella anche se il vento rendeva difficile apprezzarla. L'ubicazione di Ancona mi apparve in qualche modo simile a quella di Marsiglia e tale deve essere stata soprattutto prima che la popolazione di Ancona abbandonasse il monte per trasferirsi più vicino alla riva; attualmente l'unica zona abitata è il declivio vicino al porto: le sue case, che sono a prova di cannone, comunicano con la città e fra di loro grazie a strade simili a ripide gradinate di cento-centocinquanta gradini con una manutenzione piuttosto sommaria e con spiazzoli o, per così dire, piattaforme, per l'incrocio dei vicoli.

Un luogo come Ancona, prima che fosse abbandonato il monte, non aveva alcun bisogno di fortificazioni, poiché era praticamente inespugnabile.

La favorevole posizione naturale secondò il coraggio degli abitanti durante

il lungo assedio che essa sostenne con successo contro tutte le forze dei goti che la attaccarono vigorosamente sia dalla terra che dal mare: una resistenza tanto più memorabile visto che si trattava dell'unico luogo in Italia restato ai romani. Furono proprio la posizione naturale e l'unanime sforzo dei suoi cittadini che la conservarono indipendente fra i disordini delle altre città nella instabilità della situazione politica in Italia, i vicini irrequieti, la gelosia dei veneziani e le continue vessazioni dei papi, che essa riconosceva come protettori, ma ai quali non avrebbe mai permesso di diventare suoi padroni: con la forza o il coraggio di far fronte alle minacce dei turchi e di opporsi alle loro frequenti scorrerie sulla costa, forse sarebbe potuta restare indipendente fino ad oggi. Ma nel 1573, Clemente VII, con il pretesto della sua sicurezza, costruì una cittadella sulla collina parallela al promontorio su cui si ergeva il nucleo originario della città e che domina quindi la zona moderna: la conseguenza fu che l'artiglieria e la guarnigione di cui egli si affrettò a dotare la cittadella, unite ai maneggi della politica italiana, costrinsero Ancona a riconoscere un padrone: "sensit Dominum, fraenumque recepit".

Leandro Alberti⁷ esprime grandi lodi nei confronti di un cittadino di Ancona a nome Ciriaco, che egli considera uno dei primi moderni che si dedicarono allo studio dei monumenti dell'antichità. Spinto dalla curiosità, egli viaggiò in quasi tutta l'Europa e gran parte dell'Africa e dell'Asia, copiando e disegnando di sua mano teatri, circhi, templi, statue, tombe, obelischi, piramidi, archi trionfali, iscrizioni, ecc., materiale che raccolse in diversi grossi volumi tanto più preziosi in quanto dal XV secolo, in cui egli visse, un gran numero di questi monumenti è ormai andato perduto e non ne resta più traccia. Questo è probabilmente il motivo che indusse Antonio Agostino a rimproverargli di aver disegnato molti di quei monumenti soltanto grazie all'ispirazione della sua fantasia. Non so se queste raccolte esistano ancora o se siano andate disperse. Alberti scrive che nel 1534 Peter Apintio e Bartholomew Amantio ne stamparono una parte in Germania. Agli amici e ai compagni di viaggio ai quali interessava soprattutto il denaro e che gli chiedevano che cosa si proponesse di ottenere da tutte le sue spese e fatiche, egli era solito rispondere con aria di sdegno che ciò che si proponeva era la gloria di aver fatto rivivere i morti.

Un giorno incontrammo per le strade di Ancona una giovane donna assai graziosa e abbigliata con eleganza che, in abiti di pellegrina, chiedeva l'elemosina di porta in porta; era accompagnata da un uomo di bell'aspetto, anch'egli nelle vesti di pellegrino. Non potei fare a meno di sorprendermi nel sentire che egli non era suo marito e che questi pellegrinaggi sono ancora assai comuni in

Italia: essi vengono compiuti in calesse e i pellegrini girano le città chiedendo elemosine; il denaro che viene così raccolto va ai poveri; la gente li apprezza e i mariti non se ne adombrano; infatti sospettare che un'occupazione così pia possa essere usata come copertura per un intralazzo amoroso, significherebbe "non credere in Dio".

Note

¹ C. Lassels, *Voyage in Italy*, 1670. Citato in: W. Goethe, *Viaggio in Italia* (commento di Herbert von Einem adattato da E. Castellani), A. Mondadori Editore, Milano 1987, p. 623.

² Lettera di J. J. Winckelmann a K. M. Francke, *Winckelmanns Briefe*, vol. I, Berlin 1952, p. 226.

³ Lettera a Johann Gottfried von Herder del 2 Dicembre 1786, *Viaggio in Italia*, cit., pp. 633.

⁴ N. Cecini, *Le Marche: una metafora per i viaggiatori*, in *Le Marche*, (a cura di) S. Anselmi, G. Einaudi Editore, Torino 1987, p. 684.

⁵ M. Misson, *Nouveau Voyage d'Italie avec une Mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le mesme voyage*, Le Haye, 1691.

⁶ Giovenale, *Satire*, IV. Egli parla di un pesce mostruoso arenatosi nel porto: "Ante domum Veneris quam Dorica sustinet Ancon".

⁷ L. Alberti, *Descrittione di tutta l'Italia*, Bologna 1550.